

I «nove» puntavano a tre voti di fiducia
Rifondazione comunista
l'ha chiesta su tutto

Giudizio positivo di Anna Finocchiaro: «Possibile l'unità davanti a un tema che a lungo ha diviso»

Chiti incontra i «dissidenti», fiducia sicura

Il ministro vede i senatori del no sull'Afghanistan: «L'obiettivo è garantire il diritto al dissenso e confermare la maggioranza politica». La fiducia sarà sull'articolo 2 e sul testo finale

di Wanda Marra / Roma

SI VA VERSO LA FIDUCIA sull'Afghanistan. Anzi, verso 2 fiducie: quella sull'articolo 2, che stabilisce il proseguimento anche della missione italiana a Kabul e quella finale sul ddl complessivo di rifinanziamento delle missioni internazionali. È questa l'ipotesi sulla quale sta lavorando il governo do-

po un incontro fiume tra il Ministro per i Rapporti con il Parlamento Vannino Chiti, che riferirà a Prodi, i 9 dissidenti dell'Unione, che vorrebbero il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan e i capigruppo della maggioranza. A dire il vero i 9 hanno portato avanti la richiesta che sul provvedimento fossero messe 3 fiducie: sull'articolo 2, sull'articolo 3 (quello in cui si parla delle risorse per rifinanziare le varie missioni, e dunque anche quella afgana) e una complessiva. Oggi dovrebbe esserci un incontro finale con il Ministro. I dissidenti stanno decidendo in queste ore se accettare l'ipotesi delle 2 fiducie. Il massimo a cui il governo è disposto ad arrivare, per evitare troppi rischi, con una maggioranza riscaldata, e allo stesso tempo rispettare sia il monito del Presidente della Repubblica, Napolitano a cercare soluzioni condivise sia la netta contrarietà espressa da molti esponenti della maggioranza (non ultimo il Presidente del Senato, Marini). Da Palazzo Chigi fanno sapere che Prodi si aspetta un impegno «chiaro» a votare la fiducia, con dichiarazioni «esplicitate e organiche». Altra possibilità, che a questo punto appare ormai remota, sarebbe quella di porre la fiducia su tutto il ddl, facendo un maxiemendamento. L'incontro di ieri, a detta di tutti, è stato comunque un passo avanti. «È stato un incontro positivo, intanto perché stiamo facendo un confronto vero e poi perché nessun senatore ha manifestato una presa di distanza dalla maggioranza», ha detto Chiti, che ci ha tenuto a sottolineare che «non esiste un problema di tenuta della maggioranza, esiste il problema di un pluralismo di

posizioni». Il Ministro comunque, non ha detto se la fiducia verrà posta o meno: si tratta, spiega, di «uno degli strumenti possibili che concilia l'esigenza di esprimere il dissenso su un punto e il sostegno complessivo all'azione di governo. Non è l'unico, è uno di quelli possibili: lo sapevamo anche prima, su questo riflettiamo». «Si va verso la fiducia ma il clima è assolutamente positivo - ha riferito invece Anna Finocchiaro, capogruppo dell'Ulivo a Palazzo Madama - e la fiducia non mette assolutamente in discussione né la tenuta del governo, né la tenuta della maggioranza».

A valutare positivo l'incontro sono stati anche i dissidenti. «C'è stato un riconoscimento politico delle nostre posizioni», ha spiegato Claudio Grassi dell'Ernesto, la minoranza più consistente del Prc. Ed è proprio Rifondazione il partito che più sta spingendo verso la fiducia, visto che tra le sue fila sono 4 i dissidenti (oltre a Grassi, Malabarba, Turigliatto e Giannini, mentre tre sono dei Verdi, De Petris, Bulgarelli e Silvestri, uno del Pdc, Rossi e uno della sinistra Ds, Villone). Ieri una riunione del gruppo di Rc al Senato ha portato alla conclusione che in caso di fiducia tutti i senatori del partito voteranno sì. In cambio, al termine di una discussione anche accesa, Malabarba e Grassi hanno ottenuto di poter presentare in Aula i loro emendamenti.

«Non è stata ancora decisa», ma «abbastanza deciso» sembra l'orientamento verso la fiducia, ha riferito ieri Russo

«Un incontro positivo perché nessun senatore ha manifestato di voler prendere le distanze dalla maggioranza»



Vannino Chiti Foto di Martina Cristofani/Ansa

Spena, capogruppo di Rifondazione a Palazzo Madama, dopo l'incontro con Chiti. «Secondo me ci sono le possibilità tecniche per mettere la fiducia su uno o due punti», ha spiegato, dicendo anche che il Prc sarebbe stato favorevole anche a più fiducie. Un'esigenza, comunque, da tenere insieme per il partito a quella di un non ritorno alla Camera del provvedimento, che accentuerebbe

i problemi all'interno di Rifondazione. Sull'altro fronte, varie sono le riserve espresse alla fiducia: c'è da augurarsi che «sia possibile varare il provvedimento con una larghissima maggioranza», ha dichiarato il Segretario dello Sdi Boselli. In caso contrario «corriamo il rischio di regalare un diritto di veto a un pugno di senatori, aprendo la strada alla nascita di una sorta di lobby

in grado di condizionare pesantemente le scelte più importanti di politica estera e non solo quelle». Stesse osservazioni da parte di Massimo Donadi, capogruppo dell'Idv alla Camera. Contrario alla fiducia anche Sergio De Gregorio, Presidente della Commissione Difesa. Intanto, il ddl è all'esame delle Commissioni Esteri e Difesa e giovedì dovrebbe arrivare in Aula.

La scheda

Le soluzioni tecniche

ROMA Il voto sul ddl di proroga delle missioni militari, tra cui quella in Afghanistan, pone alla maggioranza, oltre ad un problema politico, anche una serie di interrogativi tecnici legati alla ipotesi della questione di fiducia.

Il provvedimento che rifinanzia le missioni è un disegno di legge, quindi le possibilità sono due.

Prima soluzione. Si può porre la fiducia sul solo articolo due del testo (gli articoli sono quattro in tutto) che contiene le norme specifiche per il rifinanziamento delle missioni.

In questo caso l'assemblea del Senato dovrebbe poi votare l'intero testo. Se si fosse trattato di un decreto non ci sarebbe stato il doppio voto perché a palazzo Madama una volta votata la fiducia sul disegno di legge di conversione di un decreto non c'è bisogno, come invece prevede il regolamento della Camera, di approvare a parte il testo.

Seconda soluzione. Si potrebbe scegliere di votare la fiducia su un maxiemendamento che riporti l'intero testo del disegno di legge. In questo caso il testo dovrebbe tornare all'esame della Camera? I pareri si dividono: c'è chi sostiene che Montecitorio dovrebbe rivotare il testo perché articoli e commi sarebbero indicati diversamente. Ma c'è chi ricorda che cambierebbe solo la numerazione non la sostanza, che rimarrebbe intatta e senza modifiche, nello stesso testo già votato dalla Camera. Anzi, si ricorda che uno dei cardini legislativi è il divieto di deliberare due volte sulla stessa materia.

Contrarissimo alla fiducia Enrico Boselli. «Il vertice internazionale di mercoledì sulla crisi israelo-libanese - commenta il segretario dello Sdi - dimostra l'alto livello di credibilità internazionale del governo Prodi e la sua capacità di giocare un ruolo attivo a favore della pace. Questo summit, assieme alla decisione sul ritiro dall'Iraq, dovrebbero contribuire a sciogliere anche gli ultimi dubbi di quanti nel centrosinistra esprimono contrarietà alla missione militare in Afghanistan. Col voto di fiducia corriamo il rischio di regalare un diritto di veto a un pugno di senatori, aprendo la strada alla nascita di una sorta di lobby in grado di condizionare pesantemente le scelte più importanti di politica estera e non solo quelle».

GRANDI, SINISTRA DS

«La posta in gioco va ben oltre le missioni»

ROMA «Tutti nell'Unione dobbiamo contribuire alla tenuta del governo e della coalizione», per questo «mi auguro che il voto a favore del decreto sull'Afghanistan ci sia, approvando la proposta del governo». È l'appello che Alfiero Grandi, sottosegretario ds all'Economia, rivolge ai senatori della maggioranza chiamati a votare sulle missioni di pace all'estero. Una sola la ragione necessaria e sufficiente per il «sì»: «continuare a governare il paese in questa difficile situazione economica e internazionale è un vero e proprio imperativo categorico». Per Grandi, infatti, la posta in gioco va ben al di là della questione missioni di pace. Il nocciolo del problema è garantire la capacità di tenuta del governo, con o senza la fiducia, allontanando lo spettro del 1998 quando cadde il primo governo Prodi. «Il voto che può far mancare la maggioranza al Senato sarebbe comunque un errore, che ci sia o non ci sia la fiducia. La maggioranza di centrosinistra deve anzitutto garantire la sua capacità di governare, attraverso la dimostrazione della necessaria disponibilità di tutti a convergere sulle scelte importanti», continua il sottosegretario. Quale sarebbe, altrimenti, l'alternativa? «La crisi di governo e la possibilità di nuove elezioni, o peggio della tentazione di dare vita ad una nuova maggioranza. Tutti scenari da evitare assolutamente». La tenuta del governo, però, a detta di Russo Spena, capogruppo di Rifondazione al Senato, sarebbe «garantita».

Follini: «Voto sì, anche con la fiducia». Poi s'arrende

Il «ribelle» Udc davanti alla Cdl: «Se sbagliando sceglieranno per il no mi adeguo...»

di Natalia Lombardo / Roma

Marco Follini oscillante nella Terra di Mezzo anche sul voto per la missione in Afghanistan, se il governo dovesse porre la fiducia. L'ex segretario Udc voterebbe sì «alle missioni militari, non al governo», precisa, anche se Prodi ponesse la fiducia, come aveva dichiarato pochi giorni fa. Ma ieri Follini ha frenato: «Non decido da solo». Quindi, «se la Cdl, sbagliando, dovesse decidere diversamente, il mio voto non sarebbe difforme dalla coalizione». Follini dunque abbandona (o lascia ad altri nel centrosinistra) i panni dell'eterno dissidente. Novità che nell'Udc, il suo partito, viene archiviata così: «Il suo è un "vorrei ma non posso"». Tanto che nel pomeriggio Lorenzo Cesa, segretario Udc (traduttore simultaneo di Casini) annuncia secco: chiedere la fiducia al Senato «sarebbe un'espropriazione del Parlamento», e in quel caso «saremmo obbligati a dire no».

Insomma, mai e poi mai i centristi possono votare la fiducia a Prodi (e se lo vuole fare Berlusconi, «peggio per lui, ma non lo farà», dicono a Via Due Macelli). Un messaggio anche all'ex premier: «se la maggioranza ha i voti sarebbe ridicolo aggiungere quelli della Cdl. Se non li ha certo non glieli diamo». Ragionamento lineare che fa anche Bruno Tabacchi, partner di Follini

nel circolo dell'Italia di mezzo: «Ogni fiducia è un voto politico, vuol dire che la maggioranza non vuole i nostri voti. Senza la fiducia voterai sì nel merito delle missioni» o del decreto Bersani, «ma così no. Prodi dia retta a Marini e non la chieda».

Dietro le quinte Marco Follini sta facendo un pressing, via Gianni Letta, perché Berlusconi non si muova da quella «posizione corretta» annunciata giorni fa (secondo alcuni un po' distratamente, magari con la testa alle danze di Marrakech...), ovvero che avrebbe votato il sì sull'Afghanistan anche con la fiducia. Vorrebbe dire salvare Prodi, infatti sembra che Berlusconi ci stia ripensando, mentre An, Udc, Lega e FI si schierano per il no in caso di fiducia. Follini, già *borderline* nell'Udc, non vuole regalare (a Casini?) l'occasione di essere considerato il salvatore del governo Prodi. Così frena, nel giorno in cui insieme a Bruno Tabacchi avvia le prove di corrosione al «bipolarismo muscolare», in un convegno a Piazza di Pietra dove si vanta d'«ottimo partner» trasversale: Antonio Di Pietro, Gianni Alemanno, Gerardo Bianco, il rutelliano Lino Duilio, il forzista Egidio Sterpa e l'ex segretario Cisl, Savino Pezzotta. Ma il pezzo forte è Mario Monti, che ridà una frustata liberalizzatrice a Bersani: «Magari fosse un bipo-



Marco Follini Foto Ansa



Bruno Tabacchi Foto Ansa

larismo muscolare, ci sarebbe più forza dal potere pubblico contro le lobbies». L'ex commissario europeo rinnova il monito ad «alzare la posta e non le mani», perché «meno si dà retta alle corporazioni più si fanno gli interessi generali». E piuttosto che liberalizzare per decreto, Monti suggerisce la via della consultazione con tutti, «ma una volta deciso la politica non deve tornare indietro, anche di fronte a proteste». Tabacchi profetizza: «Chi di concertazione ferisce, di concertazione perisce». Nel Tempio di Adriano si parla

molto di concorrenza e cittadino-consumatore. La Grande Coalizione scivola sullo sfondo: «Non mi pare tempo di grandi manovre», commenta Follini che ha strappato l'applauso sulla parola magica «centro». L'ex leader Udc dice «basta all'Italia dei referendum o del plebiscito pro o contro Berlusconi. Torniamo alla democrazia parlamentare». Si rivitalizza Gerardo Bianco-Jerry White, ex Dc che, nella Margherita, resiste al partito Democratico e odia la bipolare «tecnica trogloditica delle bastonate in testa». «Perché io, Gerardo

Bianco e Enrico Letta, che la pensiamo spesso allo stesso modo, dobbiamo stare in poli diversi? È l'eterno dubbio di Tabacchi. In comune fra gli ospiti c'è l'essere a disagio nel proprio partito. Ma le contraddizioni saltano agli occhi: Alemanno dimentica l'era berlusconiana e fa la paternale all'Unione: «Chi ha la maggioranza non deve alzare i toni». Monti ha appena finito di tuonare contro le corporazioni, eppure l'ex ministro di An aveva arringato i taxisti al Circo Massimo come un tribuno (glielo ricorda Tabacchi all'uscita). Antonio Di Pietro spiega che «non vuole fare ricatti» sull'indulto ma avverte: «Siamo 25 parlamentari, se ci mettiamo di traverso il governo va giù». Il leader dell'Idv si sfoga contro la sinistra antagonista: «Questo bipolarismo è un Pacs elettorale» - strappa l'applauso ma che c'azzeccano i Pacs? - «che costringe a stare insieme forze diverse». Fra cinque anni si riparta dai programmi ma «se devo stare in una coalizione per non far vincere Berlusconi mi sento usato, venduto e svenduto come...chi fa un mestiere diverso...». Pezzotta lamenta «la crisi della rappresentanza» ma manda a dire a Fassino sul Partito democratico: «Non voglio morire socialista». Alla fine il convegno dell'anti-doping politico si rivela uno sfogo, a parte Monti che premette: «Non ho nulla di politico da dire».